

LA MINIMA IMPORTANZA

storie prive della

[copertina: una bolla per i pesci; un uomo nuota e guarda fuori, non verso il lettore, ma in un punto indefinito spostato di qualche grado sulla sinistra – così come l’asse del corpo dell’uomo; che è vestito *normalmente*, con una felpa e dei jeans. Nella bolla ci sono delle piante marine – finte – e un piccolo castello; altri umanoidi indefiniti vivono nella bolla]



(STORIE PRIVE DELLA MINIMA IMPORTANZA)

Attenzione: ciò che state per leggere potrebbe contenere anticipazioni sul contenuto delle quindici storie di questo libro (cosa della minima importanza, comunque, essendo le storie stesse *prive* della minima importanza).

Dunque. C'è un luogo, che poi, tecnicamente, è una città. E non c'è nessuna differenza, fra questo luogo e altri luoghi, perché i luoghi sono TUTTI UGUALI. Solo, accadono dei fatti; quindici piccole storie: e anche qui non c'è nessuna differenza con *tante altre* storie.

C'è questo luogo, insomma, dove si sfiorano persone che necessariamente si conoscono, perché la città è piccola e mormora, come fanno tutte le città piccole; e c'è il mare e ci sono le campagne, e i contadini che si svegliano che ancora è buio, mentre altri non sono ancora andati a dormire.

Dove c'è chi investiga sull'Amore – un uomo dalla testa troppo grande – studiando su un manuale di scacchi per *dummies*; e chi scopre che non può fare a meno di mentire, perché gliel'hanno insegnato, fin da piccolo.

E ci sono due uomini armati di AK47, che vanno all'appuntamento con la loro rapina, ascoltando *Love and Marriage* di F. Sinatra, mentre il fratello di qualcuno aspetta un treno, che lo porterà da Lei, ma il treno non lo prende, forse perché gli interessa di più l'emozione che prova aspettandolo, il treno – gl'interessa più il treno in sé, l'idea di treno, l'attendersi.

E qualcuno, in un bar – o nella cucina di casa – davanti a dei bicchieri vuoti, tenta sempre di dimostrare che ha scoperto tutto, della vita; e qualcun altro, per non morire di noia, trova il coraggio di uccidersi, nonostante il caldo.

Probabilmente ci sono le cicale che friniscono: cioè, in realtà non c'è alcuna cicala, in nessuna delle quindici storie; nessuno frinisce, insomma. E forse nessuno finisce, almeno non fino in fondo. Ma potrebbero esserci, le cicale, perché la città oltre che piccola è calda.

Innumerevoli cose, poi, non accadono: non nevicata mai, per esempio, perché in questo luogo – il dove di queste storie, che poi è una bolla per i pesci, tutti rossi, molti che guardano fuori dalla bolla di vetro – ha nevicato una sola volta, un mare di anni fa, e fa più caldo che freddo.

E, restando al dove (che è SEMPRE anche un quando), le storie sono frammenti; sono semplicemente ciò che chiunque, attraversando questo luogo, potrebbe incontrare; *chessò?*: due umanoidi seduti su un muretto che guardano un'alba afosa o che prendono un caffè, senza guardarsi; un uomo pauroso (e misogino, immagino – non che questo abbia *la minima importanza*) che torna a casa.

Frammenti: ché le storie si possono raccontare senza iniziarle e senza finirle. Pesci, in una bolla di vetro; tutti inevitabilmente nella stessa acqua – e con tutto il resto: le finte piante marine, il castello subacqueo ecc.

Che guardano fuori, attraverso il vetro che li deforma, o tentano di saltare, tornando, ogni volta, *dove* erano.

Senza trucchi e senza inganni: nessuna moneta che cambia padrone e, di mano in mano, racconta una storia diversa.

Solo: quindici storie.

EVA E ADAMO

E siamo goffi. Incredibilmente, terribilmente (goffi).

Mentre le caccio la lingua in bocca, cercando di trovare i denti e le gengive e le cartilagini della laringe e le ghiandole che secernono la sua saliva e giù giù giù, fino alle corde vocali. Perché la smetta di fare quel verso, quel mugugno sordo che sento mentre mi guardo – ci guardo – *dall'alto*, appiccicati l'uno all'altra, sudaticci, mentre io m'infilo dentro di lei, e le sue gambe sono stranamente all'insù, irte verso l'alto e io, *dall'alto*, vedo le palme dei suoi piedi.

Non riesco a concentrarmi – sull'atto in sé. Mi muovo a ritmo. È musica techno: due battute in loop infinito. Unz-unz unz-unz unz-unz.

Unz-unz, mentre guardo il muro bianco che ho davanti agli occhi. E c'è una crepa, una lunga, grande e profonda crepa. Unz-unz: mantengo il mio ritmo. Intercetto voci di altri umanoidi. Da qualche parte, sopra, sotto, di lato. Non riesco a identificarli nello spazio. Lei parla di bambini, sento alcune delle sue parole, sono: di, annullare, autorità, quando, piange. È solo la fine di una frase più lunga. Sento anche lui, ma lui non dice granché; ha una voce profonda e ne usa poca – di voce. «Ma tu xxxx non fai bene.»

Mi sfugge del tutto xxxx, ma dev'essere grave, dev'essere

importante – o magari è solo tutto il contesto – perché lei, nell'altra stanza che non riesco a identificare nello spazio, schiuma rabbia e comincia a urlare.

Unz-unz. Unz-unz.

Ancora, a ritmo. Due tempi, due battute. E sono dietro di lei e le sue gambe – le sue ginocchia – sono ben piantate per terra. Io non guardo lei, lei non guarda me. Ché è goffa anche lei, mica solo io. *Lo siamo.*

Guardo la crepa, sul muro, e mi sembra stia crescendo: è sempre più grande, e sempre più grossa. Comincio a sentirmi minacciato: quella grossa ferita ingurgiterà tutto il mio corpo, si farà penetrare e io resterò all'interno del muro. Non è questo il modo in cui devo morire. Almeno: non qui, non con lei. Unz-unz. Unz-unz.

Il sangue satura i miei corpi cavernosi, tutta quella roba spugnosa s'è impregnata di globuli rossi e bianchi, ma non posso perdere il ritmo. Non è abbastanza, non è sufficiente. E allora penso ad altro. La memoria, sì: non ho memoria delle cose. Non è il mio punto forte, la memoria; ma non è neanche per questo, non dipende dall'attitudine, è che la memoria dev'essere condivisa. La memoria è collettiva. I ricordi necessitano confronto, riscontro. I fatti sono alternati, e alterati, e alteranti. È per questo che si fanno i figli, che ci-si-sposa, per avere dei punti fermi, per ricordare il



fottuto passato, per associare fatti e date. Per avere dei punti da collegare, quelli giusti, ch e senn o si fa un gran casino e si mischiano i ricordi e le cose, e le *persone*.

Unz-unz. Ascolto il mio tempo tornare quello giusto, senza apici, senza picco. E allora continuo: la memoria, s i, la memoria. Quante cose ho visto, quante immagini, quanti suoni, quante parole? Quanto  e mio, e quanto non lo  e? Prodotti, oggetti, stratificati, che mi sommergono. Quanti libri ho letto, e quanti ho solo sfogliato?

Nella stanza di sopra, o di sotto, o di lato, non parlano pi u. Chiudo gli occhi e impegno i miei sensi nella ricerca spaziale dei suoni. Intercetto il rumore del materasso e della rete metallica. Ora s i, lo sento. Si muove come la sua voce,  e *profondo*. Ha placato l'ira di lei, e la monta, preciso:  e un metronomo, ha un altro ritmo. Fa uunz e uunz e uunz e uunz e uunz.

Unz. Uunz. Unz. Uunz. Uunz. Cambia il mio ritmo. Le stiamo scopando insieme, io e lui. Ora tutto quadra. Ora tut-to qua-dra. Ora tut-to qua-dra. Ora tut-to qua-dra. Ora tut-to qua-dra. Ora tut-to qua-dra. Ora.

S i: smonto facce e mutande, e culi; sono dio e scambio occhi e allungo gambe, e schiaffeggio l'interno delle cosce di tutte le donne che sono al mondo. Tutte. Mentre di l a – nella stanza accanto, o di sopra o di lato – lui fa sbattere il letto contro il muro, potente e preciso. Ed  e mio padre che monta mia madre, di l a, nell'altra stanza, ed  e mia nonna, la madre di mia madre, che si fa sbattere, con la testa contro il muro, da mio nonno. Ed  e Adamo che ingroppa Eva – Eva che fa la preziosa, perch e  e l'unica donna, e lui la prende per i capelli e le dice: "Troia. Troia, guarda come ti scopo ora". Ed Eva dice "s i s i s i: scopami".

No no no, invece. Non va bene. Troppo presto, e ho perso il ritmo. Unz-unz. Unz-unz. Techno. Techno, cazzo. Inganno. Devo

ingannare la mia prostata. Brrr, le mille bolle blu, mille bolle blu che danzano su grappoli di nuvole, e un giorno io saprò di essere un piccolo pensiero nella più grande immensità-a-a-à, arriva la bomba che scoppia e rimbomba, si tratta di me, ah ah, dà reggiti forte che spacco le porte, un sogno così non ritorna mai più mi dipingevo la faccia e le mani di blu, chi ha crisi interiori chi suda il salario chi cerca amuleti chi lotta chi vuole l'aumento. Arriva la bomba ha crisi interiore e suda il salario, blu le mille porte blu, nel cielo infinito scoppia e rimbomba cerca amuleti per essere un piccolo pensiero e l'immensità e vuole l'aumento. Unz-unz.

L'aumento. L-au men-to. L-au men-to. L-au men-to.

Ma non funziona, li sento ancora: Adamo Eva mia nonna mio nonno. Mio padre e mia madre mentre scopano per crearmi, io che nasco da lì e accelero il mio ritmo, accelero. Accelero. Veloce ripasso in rassegna tutto e tutti. Veloce ricordo le facce di tutti. Veloce ripenso agli intervalli a scuola e allo zabaione a casa e a mia madre che, con la forchetta, monta l'albume, alle case che ho vissuto o solo visto, ai mobili uno per uno, credenze, settimanali, letti, comodini, comò, tavoli, scrivanie. Veloce ripenso alle città che ho vissuto o solo visto, alle vie, alle piazze, ai palazzi, alle merde per strada, ai cani al guinzaglio; così veloce – oh sì – così veloce.

Ed eccomi, è tempo, tempo d'un orgasmo cosmico collettivo, io e Eva, mio padre e mia nonna, e mio nonno e lui e lei e mia madre, tutti urliamo.

Poi, nel silenzio, qualcuno singhiozza. E non so più chi sia.